

» illustrato da' raggi del Sole è già arrivata la fama del
 » Vangelo, ha essa già visitato tutti i popoli e le intere
 » nazioni, e la predicazione del santo nome di Gesù Cri-
 » sto giornalmente si avvanza. Vedesi inoltre fondata su pro-
 » fonde radici la Chiesa da lui preveduta, e inalzata per
 » le preghiere e pe' meriti de' suoi Santi fino alle sfere ce-
 » lesti, a accresciuta ogni giorno è illustrata in guisa tale,
 » che tramandando per ogni dove lucentissimi raggi, non
 » solamente non cede a' suoi nemici, ma neppure dalle
 » porte dell' inferno e della morte può essere superata ».

XII. Essendo adunque tanti e sì gravi questi e molti altri motivi, che per brevità siamo costretti a tralasciare, non è maraviglia se i nostri maggiori avendo sempre pensato ai medesimi, e avendo procurato che fossero ancora intesi e approvati dagli altri, vieppiù nella fede si confermavano, e corrispondendo a' lumi e alla virtù della divina grazia, nella stessa credenza maravigliosi progressi faceano, talchè avrebbero eglino, come dice Origene (1), per mantenerla intera ne' loro animi, più facilmente perduto il corpo loro che i filosofi de' Gentili pe' loro sentimenti la veste. Per la qual cosa leggiamo noi negli antichi monumenti de' Cristiani, che fino da' primi tempi della Chiesa i nostri erano ripieni di fede (2), e ottenevano per essa da Dio singolarissimi benefizj (3). Ritraevano certamente gli Apostoli intorno a ciò grandissimo frutto e vantaggio per la cristiana repubblica, allorchè girando per le città e per le provincie, esortavano quelli, che convertiti aveano alla nostra religione, di persistere nella fede (4) senza punto temere le tribolazioni, le quali invece d'impedirne il viaggio alla patria de' beati, ce lo rendono più agevole. Imperciocchè egli è certissimo che tutti i nostri facevano ciò ch'era loro ordinato, talmentechè era la fede loro celebrata per tutto il mondo. Quindi è che scrivendo San Paolo a' Romani osservò, che *la fede loro si*

(1) Lib. VII, n. xxxix, T. I delle Op., ediz. dei Maur.

(2) *Act.*, c. vi, v. 5 e segg., c. xi, v. 24.

(3) *Ivi*, c. iii, v. 16; e c. v, v. 14 e segg.

(4) *Ivi*, c. xiv, v. 22.

annunziava in ogni luogo (1), e nella Epistola seconda diretta a' Corintj, fece loro intendere che sempre più sarebbesi aumentata la loro fede (2). Lodò egli parimente gli Efesj, e nè ringraziò il Signore, poichè avea udito che questa virtù teologale era in essi eccellente (3). Così ancora scrisse a' fedeli che abitavano in Filippi città della Macedonia (4), ed a' Colossensi (5), ed a' quei di Tessalonica (6). Erano somiglianti a queste di Paolo l' espressioni che usarono gli altri Apostoli, allorchè scrivevano a coloro, che o dal giudaismo o dalla gentilità si erano convertiti al cristianesimo. S. Giacomo il Minore, che indirizzò la sua lettera cattolica a' Cristiani delle dodici tribù ch' erano nella dispersione, animò tutti a stare allegri nel Signore, quantunque fossero aspramente perseguitati; perciocchè sapeva che le tribolazioni erano mandate affinchè fosse provata la loro fede (7), dalla qual fede nasceva la pazienza. Non altrimenti San Pietro, esortando alla costanza i Giudei convertiti, i quali abitavano nel Ponto, nell' Asia e nella Bitinia, disse loro che soffrissero pure, mentre la riprova della loro fede, molto più preziosa dell' oro, avrebbe loro recato onore e gloria nel giorno della rivelazione, cioè della seconda venuta di Gesù Cristo, che quantunque non veduto era tuttavolta amato da essi e fermamente creduto vero figliuolo di Dio e liberatore dell'uman genere dalla schiavitù del demonio; onde mantenendosi forti attendessero alla salute delle anime, la qual salute era il termine della medesima loro fede (8). Quindi è che S. Clemente Romano, il quale fu discepolo degli Apostoli, dopo di avere lodato la fede e la costanza de' Santi Pietro e Paolo, mentovò una gran moltitudine di altri uomini che furono loro perfetti imitatori (9). Scrisse egli ancora che fin a quel tempo tutti coloro, i quali aveano

(1) Cap. i, v. 8.

(2) Cap. x, v. 15.

(3) Cap. i, v. 15 e seg. (4) Cap. i, v. 25.

(5) Cap. i, v. 4.

(6) *Epist. i ad Thess.*, c. i, v. 2, ed *Epist. ii*, c. i, v. 2.

(7) Cap. i, v. 3.

(8) *Epist. i*, c. i, v. 6 e segg.

(9) *Epist. i ad Corinth.*, n. v e segg., p. 12 del vol. cit.

avuto la sorte di fermarsi in Corinto, ammirarono la fermissima fede, piena d'ogni virtù, che scorgevasi ne' Cristiani di quella Chiesa (1). Non era punto scemata la fermezza di questa virtù ne' fedeli che nel secondo secolo di Cristo fiorirono. Plinio Giuniore scrittore Gentile, la testimonianza del quale noi abbiamo recata nella Prefazione di questo volume, scrivendo a Trajano, che regnò nell'Impero Romano dall'anno novantotto infino all'anno centodiciassette di Cristo, afferma che i Cristiani de' tempi suoi, i quali fiorivano nella Bitinia, erano soliti di adunarsi in certi giorni, e cantando dimostrare quella fede che professavano, non temendo nulla le minacce dei Gentili, e i pericoli che loro per una tale confessione soprastavano. Non dobbiamo pertanto maravigliarci se S. Ignazio Martire (il quale fu preso verso l'anno centosette di Cristo, ovvero poco dopo, e legato fu condotto a Roma per essere dalle fiere sbranato e divorato) nelle sue lettere sincere agli Smirnesi, lodi la fermezza, la virtù e lo zelo di que' Cristiani, dicendo di aver saputo ch'eglino erano perfetti nella fede, che non può essere scossa, come anche erano quasi confitti nella croce del nostro Signore Gesù, e stabiliti nella carità pel sangue di Cristo nostro Salvatore (2). Celebra parimente la religione degli Efesj (3), de' Magnesiani (4) e de' Filadelfiensi (5), ch'egli esortando di fuggire gli scismi e le dottrine degli eretici, e di seguitare il proprio loro pastore, appella figliuoli della luce, tra' quali non possono aver luogo i corruttori della vera fede. Non altrimenti scrive egli ai Romani, mentre sul principio della lettera salutandoli, così dice: *Alla Chiesa diletta e illuminata nella volontà di Colui, che vuole tutto quello ch'è secondo la dilezione di Gesù Cristo nostro Dio, la qual Chiesa presiede nel luogo de' Romani, degna di convenienza, degna di beatitudine, degna di lode, degnamente casta, e presidente nella Carità, avente la legge di Cristo in nome del Padre, la quale io saluto in nome di Gesù*

(1) Ibid., n. 1, p. 12.

(2) *Ad Smir.* n. 1.(3) *Ad Ephes.* n. 1.(4) *Ad Magnes.* n. 1.(5) *Ad Philad.* n. 1 e seg.

Cristo figliuolo del Padre; a' Romani, secondo la carne e lo spirito pronti a osservare qualsivoglia comandamento di Dio, pieni della grazia di lui. Dopo ancora che S. Ignazio ottenne la corona del martirio, S. Policarpo vescovo delle Smirne, e che fu, come altrove osservammo, discepolo di S. Giovanni Evangelista, indirizzò una sua lettera a' Cristiani di Filippi nella Macedonia, per cui molto congratulossi con loro, perciocchè avea ammirato l'affetto, che aveano eglino dimostrato agli uomini santi che si trovavano incatenati per Cristo, e avea conosciuto che era stabile e ferma la fede loro e produceva frutti in Gesù Cristo (1), il quale soffrì pe' nostri peccati fino alla morte gravissimi patimenti. Quindi è, che descrivendo Eusebio Cesariense nella Storia Ecclesiastica le più celebri cose che circa questi tempi avvennero, racconta che fu tanta la efficacia della divina grazia, che subito che i popoli udivano da' predicatori del santo Vangelo la verità, l'abbracciavano prontamente, e confermavansi maravigliosamente in essa pe' miracoli che vedevano farsi da' Cristiani. Non potevano pertanto i Gentili di quei tempi negare la fermezza de' nostri, e la costanza loro in questa virtù che è il fondamento delle altre; onde non avendo da opporre altro, andavano empivamente spargendo che noi eravamo stati ingannati da Gesù Cristo, avendoci egli persuaso di vivere in società come se fossimo tanti fratelli, di abbandonare e di spregiare la idolatria, e di prestare culto a Colui ch'era stato confitto in croce (2). Ritrovavansi eziandio parecchi de' nostri nemici, i quali avendo a male che le divinità loro fossero da noi appellate false, e avute talmente a vile e in abominio, che piuttosto volevamo patire qualunque travaglio e supplizio che prestar loro la minima venerazione, ardivano di chiamarci atei e superstiziosi, e mille calunnie inventavano contro il nome Cristiano a fine di sollevare i popoli e far sì che lo togliessero affatto dal mondo (3).

(1) SS. PP. APOST., T. II, p. 229 e segg., ediz. di Londra del 1746.

(2) LUCIAN., *de Morte Peregrini*, p. 337, T. III delle Op., ed. del 1743.(3) Vedi DION., Lib. LXVIII, p. 169, ediz. del 1606; e TACITO, *Annal. Lib. XV*, c. XLIV.

Nè solamente i Gentili, ma i Giudei ancora non potendo soffrire che la nostra fede gettasse sì profonde le radici negli animi de' mortali, e la legge antica, da loro con mille superstizioni corrotta, andasse giornalmente decadendo, spedirono a posta delle persone da loro scelte, le quali girando il mondo spargessero che noi invece di una religione procuravamo di propagare l'ateismo (1). Ma quantunque tutti avessero cospirato a' nostri danni, nulladimeno la vera credenza vieppiù andava crescendo ne' cuori dei fedeli, e s'imponeva eziandio degli animi di alcuni, che prima erano stati nostri capitali nemici. E per verità ne' tempi di Adriano e di Antonino Pio e di Marco Aurelio Imperatori, che dopo Trajano regnarono, troviamo noi che non meno erano i nostri costanti e forti in questa teologale virtù, di quel che fossero stati coloro che fiorirono sul principio dello stesso secondo secolo della Chiesa. Imperciocchè non solamente erano pronti a sopportare, per mantenerla ne' loro animi intera e incorrotta, qualunque supplizio, come appresso parlando della pazienza loro dimostreremo (2), ma aveano ancora il coraggio di comparire avanti a' monarchi, e presentar loro delle Apologie composte in difesa della Cristiana religione, a fine di far loro conoscere che tanto erano lontani di vergognarsi o di temere della sana credenza, che anzi pubblicamente la sostenevano. Quindi è che Quadrato ne presentò una all'imperatore Adriano (3), in cui apertamente confessava di essere Cristiano e di esserlo con ragione; talchè sembra verisimile ch'egli abbia mosso quel principe a scrivere la celebre lettera a Minucio Fundano proconsole in quel tempo dell'Asia, per cui gli ordinava che non procedessero contro de' Cristiani se non erano convinti di aver egli trasgredite le leggi civili della Repubblica (4). Dopo qualche tempo Antonino Pio, nella sua epi-

(1) GIUST. MART., *Dialog. con Trif.*, n. xvii; e ORIG., Lib. VI contro *Celso*, n. xxvii.

(2) Nel Lib. II di quest'Opera.

(3) EUSEB. *Hist. Eccl.* Lib. IV, c. III, p. 123 dell'ediz. di Torino.

(4) GIUST. MART., *Apol. I*, n. LXXIX. EUSEB. *Hist. Eccl.*, Lib. I, c. IV, p. 132, ediz. di Torino.

stola diretta alla comunità dell'Asia, riprese que' popoli perciocchè osavano di perseguitare i Cristiani, e rimproverò loro che i nostri aveano maggior confidenza di loro in Dio, onde si riguardassero in avvenire di accusarci e di maltrattarci, se non era provato aver noi operato alcuna cosa contro l'Impero (1). Che se Marco Aurelio nella sua Vita riprende i Cristiani poichè come ostinati nella loro sentenza non temevano in conto veruno la morte (2), dimostra egli certamente, non volendo, la costanza loro nella fede. In fatti San Giustino Martire nella sua prima Apologia, ch'ei compose verso l'anno cento cinquanta di Cristo, parlando generalmente della fermezza de' Cristiani nella religione, dimostra primieramente ch'egli erano pronti a palesare le sentenze loro a tutti, affinchè non avessero a rendere conto al Signore per aver taciuto il vero e lasciate le genti nelle tenebre della ignoranza (3). Quindi viene a confessare, che se per atei erano intesi quelli che ricusavano di venerar gli idoli, egli non avea difficoltà di chiamare in questo senso atei i Cristiani, che per non rendere culto alle statue de' falsi numi avrebbero sofferto qualsivoglia tribolazione; ma se atei erano chiamati coloro che non riconoscono veruna divinità, egli negava doversi attribuire ai nostri un nome cotanto obbrobrioso, mentre tutti e con ragione e veracemente credevano in quel Dio, ch'è il creatore del Cielo e della Terra, e che a tutte le cose provvede, e ch'è il padre della temperanza, della giustizia e di tutte le altre virtù; e nel figliuolo di lui Gesù Cristo, il quale venne a insegnarci ciò che deesi credere e operar da' mortali per acquistare l'eterna salute; e nello Spirito Santo, che parlò pe' Profeti, e predisse le cose le quali collo scorrere dei tempi sarebbero avvenute alla Chiesa (4). Aggiunge dipoi (5), che se taluno di quelli, i quali erano appellati Cristiani, chiamato in giudizio, fu convinto di qualche sceleratezza, doveano sapere i Gentili, ch'ei non era realmente

(1) GIUST. MART., *ivi*, n. LXX. EUSEB., *ivi*, Lib. IV, c. XIII.

(2) Lib. XI, c. III.

(3) Num. III.

(4) Num. VI.

(5) Num. VII.

Cristiano, poichè siccome tra' Gentili varie erano le sentenze de' sapienti, sebbene tutti erano chiamati filosofi, così ancora tra quelli che si vantano di essere Cristiani, alcuni si trovano, i quali sostengono opinioni contrarie alla dottrina di Cristo, e sono indegni di essere appellati con questo nome; onde una tal sorta d'uomini non essere da noi riconosciuti per Cristiani. Dalle quali parole possiamo concludere che così erano costanti i nostri nella sana credenza, come colle opere loro lo dimostravano, sicchè tra loro non vi era chi colle parole e co' fatti non palesasse di credere e di avere sempre nella mente presenti le massime propositi nel Vangelo, le quali, e la religione che dobbiamo tenere, e la morale che dobbiamo seguire, riguardano.

« E che? Non possiamo forse (dice egli) negare di essere » Cristiani quando siamo interrogati da' Gentili? Possiamo » pur troppo, ma non vogliamo mentire; imperciocchè de- » siderosi della eterna purissima vita, aspirando alla patria » de' beati, dove saremo perpetuamente uniti con Dio, corriamo a confessarlo, credendo noi fermamente che questi gran beni sono preparati a coloro, che colle opere » mostreranno di aver creduto e di avere bramato quella » felicità in cui non può aver luogo il vizio. Nè veneriamo » colle vittime e colle corone di fiori i falsi numi, essendo » questi senza anima e senza vita, fatti dagli scultori e dagli artefici istigati a formarli dal diavolo, che impossessatosi de' luoghi ne' quali sono adorati, inganna i mortali » e seco li trae al precipizio (1) ». Molte altre cose apporta egli, onde si può agevolmente comprendere quanto fosse grande la fermezza de' nostri nella fede, le quali per brevità si tralasciano. Basterà soltanto mentovare ciò che scrive nel paragrafo nono della suddetta Apologia, ove così parla: « Crediamo noi e adoriamo il Creatore del mondo, » e con preghiere e atti replicati di gratitudine lo ringraziamo di cuore, e pel beneficio della creazione, e per la » sanità che godiamo, e per le varietà delle stagioni, e » per la fede per cui crediamo in lui, orando che ci dia la

(1) Num. VIII.

» incorruzione ». Non sono differenti da queste l'espressioni ch'egli usa nell'altra sua Apologia, nella Esortazione scritta a' Gentili, e nella lettera a Diogneto. E certamente nella seconda Apologia, che ei compose non molto tempo avanti il suo martirio, dà chiaramente a divedere che col'andare degli anni la fede non meno di prima regnava negli animi de' Cristiani. « Sapete (dice) che noi, senza » punto temere, confessiamo di essere veri seguaci del » Crocefisso, perchè crediamo ch'ella sia un'empietà il » negare il vero. La nostra dottrina è molto più sublime » di qualunque umana scienza. Noi ci pregiame seguire il » Verbò che si volle incarnare per la nostra salvezza (1) ». Sotto Marco Aurelio imperatore fiorirono Melitone Sardiense e S. Ireneo, le opere de' quali sono celebrate da Eusebio e dagli scrittori della Storia della Chiesa. Avendo Melitone avuto compassione de' fedeli, che nell'Asia e nelle altre provincie dell'Impero per la sana credenza erano fieramente da' nemici del cristianesimo perseguitati e spogliati delle loro sostanze, scrisse la sua celebre Apologia, e commendò la dottrina nostra, e la costanza de' credenti nel mantenere la religione, e intrepidamente chiese all'Imperatore che si degnasse di metter qualche riparo ai mali che i superstiziosi agl'innocenti facevano, e d'impedire che non si commettessero contro noi tante crudeltà, quante quotidianamente, per gli editti dall'Imperatore medesimo pubblicati, si commettevano (2). E chi non ammirerà la virtù e la fermezza de' Cristiani, che in quei tempi colle geste loro illustrarono la Santa Chiesa, se leggerà il libro quinto della Istoria di Eusebio Cesariense (3)? Imperciocchè attesta egli, che innumerabili furono que' campioni di Cristo, i quali sotto l'impero di Marco Aurelio imperatore tentati con carezze, con promesse, con minacce, e co' più atroci supplizj ad abbandonare la fede che aveano abbracciata, con tal fermezza combatterono per sostenerla e promoverla altresì, che superarono i loro persecutori, e trion-

(1) *Apol.* II, n. IV.(2) EUSEB., *Lib.* IV, c. XXVI.(3) *Cap.* I, p. 199 e segg., ediz. di Torino.

farono dell'inferno. Ma che siccome non era possibile il riferire gli atti de' combattimenti e delle vittorie di tutti, egli è stato astretto a riportarne solamente quei de' Martiri di Lione e di Vienna nelle Gallie, che tra' gli altri maravigliosamente si segnarono. Or questi campioni di Gesù Cristo, nella loro celebre lettera alle chiese dell'Asia e della Frigia, descrivendo le persecuzioni che allora soffrivano, e le disgrazie che giornalmente loro avvenivano perchè erano costanti nella vera religione: « Egli è malagevole, dicono, il » riferire le disavventure che sopportiamo, e il comprendere » lo sdegno e la rabbia de' Gentili contro i servi di Gesù Cristo. » Il nemico dell'uman genere con tutte le sue forze e tutto » l'impeto ha procurato di abbattere il nostro ceto, e adde- » strandolo i suoi ministri contro noi va tutto giorno sommi- » nistrando loro nuovi modi di tormentarci. Siamo stati cac- » ciati dalle case, da' bagni, dal foro, da ogni luogo. Ma la » grazia di Dio ha combattuto e combatte per noi, e avendo » salvato gl'infermi, ha opposto a' nemici i forti. Questi, co- » me ferme e stabili colonne, hanno sostenuto l'impeto loro » con soffrire ogni obbrobrio e ogni disgrazia che può apparir » grave agli occhi de' mortali, mostrando coll'esempio che » non possono esser paragonate le passioni di questo mondo » colla futura gloria, che il Signore Iddio si degnerà di rive- » lare in noi ». Soffrirono eglino percosse, piaghe, strascina- » menti, privazioni di sostanze, carceri e qualunque insulto che l'empietà suggeriva a' ministri del diavolo. Condotti nel foro dal tribuno de' soldati, e interrogati da' Magistrati, confessarono costantissimamente di essere seguaci del Crocefisso. Ma de' supplizj, che questi forti soldati di Gesù Cristo soffrirono, parlerò io opportunamente nel secondo libro di questa opera, dove della pazienza de' primitivi Cristiani dovrò ragionare. Per la qual cosa, lasciando a parte un tal racconto, vengo a S. Ireneo, che a' martiri di quelle città sopravvisse, ed esattamente descrisse in qual modo i Cristiani in vece di perdersi di animo per tante e così frequenti e gravi persecuzioni, vieppiù si confermassero nella fede, e a sopportare maggiori angustie e travagli si preparassero. Ireneo adunque chiamato per la sua fede da' confessori di Lione

e di Vienna *emulatore del testamento di Cristo*, non solamente celebrò la religione e la carità di quelli, che fiorirono non molto tempo avanti ch'egli avesse contro gli Eretici scritto i suoi eccellenti libri (tra' quali annovera S. Giustino Martire, che acceso dall'amore della religione, disse esser ella *ferma la sua credenza* (1)), ma eziandio i Cristiani dell'età sua sparsi per tutto il mondo, affermando essere non solo custodita con diligenza da loro quella fede, che aveano appresa da' Santi Apostoli, ma professata con tanta unione, che sembrava che tutti avessero un solo cuore e una bocca. Prima che S. Ireneo consumasse il suo glorioso martirio, S. Clemente Alessandrino compose i suoi *Stromi*, da' quali ognuno può agevolmente concludere, che non meno de' trapassati erano forti nella religione i fedeli che vissero verso la fine del secondo e sul principio del terzo secolo della Chiesa. Imperciocchè oltre l'aver egli dimostrato, che tanto era negli animi loro radicata la fede, che neppure colle maggiori forze de' principi più potenti poté ella essere espugnata, osservò ancora che i Cristiani, i quali aveano ottenuto da Dio la libera potestà di scegliere ciò che avrebbero voluto, aveano acconsentito immobilmente alla santa religione, dimostrando pronto lo spirito a credere qualunque dogma fosse stato loro proposto dal Verbo, ch'è la verità stessa (2), la quale non può ingannare nè può essere ingannata. Circa quei tempi medesimi ne' quali S. Clemente compose i suoi *Stromi*, Tertulliano autore insigne, di cui abbiamo altrove parlato, pubblicò il suo *Apologetico* (3), e ragionando de' fedeli che allora viveano, così scrisse: « Non temono i Cristiani della loro » causa. Sanno eglino di essere pellegrini sopra la terra, e » di avere in cielo la gente, la fede, la speranza, la grazia, » la dignità loro. Si trovano parecchi uomini, i quali li » odiano a morte. Ma da questi ancora nascono de' Cristiani. » Poichè arrivano una volta a conoscere la verità, che igno-

(1) IREN., Lib. IV, c. vi, n. II, p. 234, ediz. dei Maur.

(2) *Stromi*, Lib. II, p. 363, ediz. di Parigi del 1640.(3) Circa l'anno 198, secondo MOSHÆMIUS, *De Aetat. Apol. Tertull.* §. 14.

» ravano per lo passato, e incominciano a odiare ciò che
 » furono, e a professare quella religione che prima aveano
 » in abominio e orrore avuta, e sono essi tanti presente-
 » mente quanti si dicono di essere. Gridano i nostri nemici
 » esser già da' nostri assediate le città, ritrovarsi ne' campi,
 » ne' castelli, nelle isole i Cristiani, ed esser abbracciata la
 » fede loro dalle persone di ogni sesso e di ogni età e di
 » ogni condizione; ma non si vergognano della loro credenza
 » i seguaci di Gesù Cristo, nè si pentono di aver acconsen-
 » tito alle massime del Vangelo. Altro loro non dispiace che
 » non essere stati una volta Cristiani. Per la qual cosa glo-
 » riansi eglino se sono notati da' loro emuli, se accusati non
 » si difendono, se interrogati confessano, se condannati rin-
 » graziano (1) ». Avendo egli dipoi riprovate le deità de' Gen-
 » tili, e numerati diligentemente i principali dogmi della no-
 » stra fede soggiugne: « Avviene che provocati i Cristiani a
 » sacrificare a' falsi numi ricusano, e nulla curandosi di
 » essere ripresi da' Gentili come ostinati, trionfano del de-
 » monio (2). Lasciansi ammazzare per la dottrina che inse-
 » gnano (3), e stendendo le mani verso il cielo, e invocando
 » quel Dio che solamente adorano per esser egli l'onnipote-
 » tente, il sommo bene, il principio e il fine dell'uomo,
 » non si turbano punto se sono colle ungue lacerati, sospesi
 » alle croci, arrostiti col fuoco, scannati co' pugnali, dalle
 » fiere sbranati e divorati, purchè piacciano al Signore.
 » Sono tutti un corpo (4) che sostiene la stessa religione,
 » e disciplina, e ha la medesima speranza in Dio. Adunansi
 » ne' giorni dalla Chiesa destinati in un luogo dedicato al
 » divin culto, acciocchè unitamente, quasi formando uno
 » stuolo di valorosi campioni, facciano, per così dire, forza
 » per ottenere le celesti benedizioni; la qual forza molto è
 » grata al celeste imperatore ». Sono a queste similissime
 l'espressioni, che usa questo medesimo autore ne' suoi libri
 alle Nazioni (5) e in quello ancora che scrisse a Scapula (6),

(1) *Apolog.*, c. i.(2) *Cap.* xxvii.(3) *Cap.* xxx.(4) *Cap.* xxxix.(5) *Lib.* I, c. i.(6) *Cap.* II, p. 69, ediz. di Venezia del 1748.

che allora sosteneva la dignità di Presidente nell'Affrica, onde
 per non recare noja a' leggitori volentieri le tralasciamo. Non
 era minore la fermezza nella fede ne' Cristiani che alquanto
 dopo fiorirono. Origene, che sopravvisse a Tertulliano, ne' suoi
 libri contro Celso evidentemente dimostra con qual fervore
 procurassero eglino di coltivare una virtù, che deesi consi-
 derare come la base e il fondamento di tutte le altre. Im-
 perciocchè ragionando egli de' fedeli dell'età sua, attesta
 che al Creatore solamente rendevano il divin culto (1), che
 piuttosto sarebbero morti che attribuire a Dio l'appellazio-
 ne di Giove, e che prima di fare o dire qualunque cosa,
 che potesse anche leggermente pregiudicare alla loro cre-
 denza, avrebbero sofferto qualsivoglia supplizio (2). Qual
 fosse eziandio la fermezza nella fede di quei Cristiani, che
 ne' tempi di Massimino e di Decio ancora furono presentati
 a' tribunali, comprendesi facilmente dalla Istoria di Eusebio
 Cesariense e dall'Epistole di S. Cipriano scritte a quelli,
 che nelle carceri erano per la cristiana religione rinchiusi,
 e di S. Dionisio Alessandrino. Questi scrivendo a Fabio Ves-
 covo di Antiochia, e dandogli parte di ciò ch'era avvenuto
 nella sua chiesa Alessandrina contro de' nostri prima che fos-
 sero pubblicati gli editti di Decio, dice (3): « Presero i Gentili in
 » primo luogo il vecchio Metra, e non avendo egli voluto dire
 » certe profane ed empie parole, che gli aveano comandato di
 » proferire, lo percossero co' bastoni, e con acute canne gli
 » pungolarono la faccia e gli occhi, e strascinatolo fuori della
 » città crudelmente lo lapidarono. Assalirono dipoi una donna
 » cristiana per nome Quinta, e condottala al tempio degl'Idoli,
 » le ordinarono che adorasse quelle false divinità. Ma non
 » avendo ella voluto ciò fare, legaronle strettamente i pie-
 » di, e strascinandola per le selciate, la batterono co' fla-
 » gelli, e finalmente le tolsero con lapidarla la vita. Termi-
 » nata questa lugubre tragedia, corsero tutti unitamente a
 » saccheggiare le case de' fedeli, e ognuno che sapea di

(1) *Lib.* V, n. vi.(2) *Lib.* VII, n. xxxix.(3) In *EUSEB.*, *Hist. Eccl.*, *Lib.* VI, c. xli, p. 264, ediz. di Torino.

» averne de' vicini, subito correva a spogliarli, e togliendo
 » per sè qualunque cosa di prezzo che avesse trovata, bru-
 » ciava le altre, e faceva sì che la città, a chiunque si fos-
 » se ritrovato presente, paresse assalita e presa a forza
 » da' nemici. I poveri Cristiani per non esporsi temeraria-
 » mente agl'insulti del popolaccio, fuggirono e soffrirono per
 » amor di Gesù Cristo Redentor nostro, come quelli ap-
 » punto de' quali parla l'Apostolo, volentieri e con allegrez-
 » za i saccheggiamenti e le disgrazie. Non vi fu se non che
 » uno forse di loro che mostrossi debole e cadde miseramente
 » nell'errore del gentilesimo. Frattanto avendo acquistato la
 » palma del martirio i santi Serapione ed Apollonia, che
 » fortemente combatterono per la confessione della nostra re-
 » ligione, e infiniti acerbissimi tormenti soffrirono, non fu
 » lecito per lungo tempo a' seguaci del vero Dio di cammi-
 » nare di giorno o di notte per le pubbliche vie, mentre
 » gl'idolatri andavano per tutto gridando che se qualcuno non
 » avesse voluto proferire quelle empie parole, sarebbe stato
 » subito preso e dato alle fiamme. » Or se i fedeli non fossero
 » stati ben fondati nella vera credenza, come avrebbero mai
 » non solamente sofferto con pazienza ma eziandio con alle-
 » grezza tanti travagli, per mantenerla intera ne' loro animi?
 » Ed è certamente maravigliossima cosa, che in una moltitu-
 » dine quasi innumerabile di persone, che in Alessandria
 » allora professavano il Cristianesimo, uno solamente si ritro-
 » vasse che vinto dal timore, e forse ancora dall'atrocità
 » de' supplizj, miseramente nell'errore precipitasse, e gli al-
 » tri tutti rimanessero costanti nel loro proponimento, ancor-
 » ché si vedessero assediati, oppressi, abbattuti, straziati da-
 » gl'idolatri, che a morte li odiavano. Ma la viva fede non
 » si lascia vincere, nè teme punto le disgrazie e le più gravi
 » calamità, anzi mantensi ella mentre si vede perseguita,
 » e ne' travagli si perfeziona maggiormente e si aumenta
 » ne' cuori dei mortali. Che se, come attesta S. Cipriano,
 » nell'Africa o in altre parti del mondo ancora, parecchi de-
 » boli si ritrovarono, i quali cedettero al furore della perse-
 » cuzione, e, vinti dal timore, agli idoli empivamente sacrifi-
 » carono, con tutto ciò molto maggiore fu il numero di colo-

ro che per la fede le carceri, o l'esilio, o la perdita della
 roba, o i supplizj, con incredibil coraggio sostennero; e
 molti ancora de' caduti si ritrovarono, che pentitisi del loro
 fallo, o a' giudici si presentarono confessando di essere Cri-
 stiani, e risarcirono il danno che a loro stessi aveano fatto
 per lo passato, o a gravissime penitenze volentieri si sotto-
 misero a fine di riacquistare ciò che per debolezza e colpa
 loro aveano perduto. Ma lungo sarebbe il riportare tutti i
 passi di Minucio Felice, di San Cipriano e di altri, onde
 si può dimostrare quanto fosse eccellente la fede ne' Cri-
 stiani che vissero nel terzo secolo della Chiesa. Frattanto
 egli è certo, che moltissimi de' nostri in quell'età, per man-
 tenere illesa questa virtù, in modo particolare si segnalaro-
 no. Furono parecchi coloro, che nelle città e ne' castelli
 da' nemici del Cristianesimo scannati, acquistarono la coro-
 na. E non è possibile a noi il rinvenire il numero di que-
 gli altri, i quali nascosi ne' monti e nelle solitudini, dalla
 fame o dalla sete o dal freddo o dalle infermità oppressi, o
 da' ladri o dalle fiere assaliti, morirono (1). Non furono me-
 no illustri gli esempi di fede e di forza dati da' nostri
 maggiori ne' tempi di Valeriano e de' seguenti Imperatori.
 Circa l'anno dugencinquantotto di Cristo, Valeriano scrisse
 dalla Persia, dove si ritrovava, gravissime lettere al Sena-
 to, per le quali ordinò, che i Vescovi, i Preti e i Diaconi
 fossero crudelmente uccisi (2); che i Senatori, e gli uomini
 egregj, e i Cavalieri Romani, che professavano il Cristiane-
 simo, fossero spogliati delle dignità e delle sustanze loro,
 e se perseveravano nella religione fosse loro reciso il ca-
 po; che le matrone perdessero le facoltà che possede-
 vano, e fossero mandate in esilio; che fossero ancora confiscati
 i beni de' Cesariani, i quali aveano confessato o confes-
 savano la fede, e legati si mandassero alle possessioni di
 Cesare. Comandò ancora a' presidi delle Provincie che
 contro i nostri in crudelissero, e si guardassero bene di

(1) DIONISIO ALESS. in EUSEB., Lib. VI, c. XLII, p. 268 dell'ediz.
 di Torino.

(2) S. CIPR., *Epist.* LXXXII, ediz. Oxon.

non permettere che negli stati, i quali erano alla loro cura commessi, o si dilatasse o si conservasse la Cristiana religione. Grandissimo fu il coraggio che ebbero allora i veri fedeli. Subito che ne furono avvisati, in vece di pensare a' supplizj, che loro si preparavano, vollero il pensiero alla immortalità promessa loro dal Re de' cieli e della terra, e dimostrarono di godere piuttosto che di temere i martorj, che soffrir doveano nel confessare il nome di Gesù Cristo. Moltissimi allora, oltre S. Cipriano e S. Sisto Papa, acquistarono la corona del martirio. Sono celebri gli Africani, che in Utica furono gettati nella fossa della calce viva, e pel numero grande diedero il nome di Massa Candida al luogo dove furono martirizzati (1). Innumerevoli altri nell'Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Italia, nella Palestina e nell'Egitto a infiniti pericoli e patimenti si esposero per non mettere in pericolo la loro fede. Tralascio gli atti de'Santi Martiri di questa età, rapportati dal Ruinart e da' Bollandisti, per non dilungarmi e per non recar noja a' leggitori. Basterà solo, per comprendere quanto fosse grande ne'Cristiani di quel tempo la fede, riferire i sentimenti di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, i quali sono da Eusebio con diligenza descritti. « Venni, dice » egli, accompagnato da Massimo Prete, da Fausto, da Eusebio e da Cheremonte diaconi a trovare Emiliano, e con » noi ancora entrò un Cristiano di Roma. Non mi disse » subito scopertamente il giudice, che io non celebrassi le » adunanze, perciocchè questa era l'ultima cosa ch'egli avea » determinato di comandarmi, qualunque volta io avessi » secondato le intenzioni del Principe. Proposemi egli pertanto di detestare le nostre ceremonie, e di abbandonare » totalmente il Cristianesimo, dandosi a credere che se » avessi io lasciata la vera religione, gli altri ancora avrebbero facilmente imitato il mio esempio. Non mi fu di » mestieri ricercare da lontano le risposte che io dovea » dargli. Dissi adunque che era necessario obbedire a Dio » piuttosto che agli uomini, e apertamente mi protestai che

(1) PRUDENZ. *Hymn.* XIII, *De Coronis*, p. 147 dell'ediz. del 1625.

» non avrei mai adorato altro fuorchè questo, il quale è » Punico vero Dio, nè avrei procurato che alcuno de'nostri » si discostasse dalla sana credenza. Per la qual cosa ordinò » egli, che fossimo tutti condotti a un luogo vicino alle solitudini, il qual luogo è appellato Cefro. Ma eccovi le parole, che furono allora dal giudice, e da me adoperate in quella guisa appunto, con cui sono riferite negli atti. Introdotti Dionisio, Fausto, Massimo, Marcello e Cheremone, Emiliano Prefetto disse: Non solamente in iscritto, ma eziandio a voce vi avvisai della clemenza che i nostri Principi usano verso di voi. Eglino vi hanno concesso di vivere, purchè facendo ciò che la natura richiede, voi adoriate gli Dei custodi del loro impero, e vi scordiate di quelle cose le quali alla natura ripugnano. Che rispondete? Spero, che non sarete ingrati alla umanità e clemenza, che vi dimostrano, studiandosi eglino di trarvi a seguitare migliori cose. Rispose Dionisio: Non tutti gli Dei sono adorati da tutte le nazioni, ma quelli solamente ognuno serve e onora, che crede essere degni di sì gran nome. Per la qual cosa noi rendiamo culto a un solo Dio, il quale è creatore del tutto, e ha dato l'impero agli Augusti Valeriano e Gallieno. Questo Dio noi preghiamo per lo stabilimento e la conservazione della loro potenza. Rispose Emiliano: E chi mai vi proibisce che voi non adoriate e questo, se pur anch'egli è Dio, e gli altri che sono veracemente chiamati Dei? Imperciocchè vi si comanda che rendiate culto a quegli Dei, che da tutti sono riconosciuti per tali. Replicò Dionisio: Noi non adoriamo altri che questo. Ora conosco, ripigliò subito Emiliano, che voi siete ingrati insieme e seimuniti, onde non apprezzate la clemenza de'nostri Imperatori. Laonde non rimarrete in questa città, ma sarete mandati in quel luogo della Libia, che Cefro è appellato. Questo luogo ho io scelto per ordine de'Sovrani. Non vi sarà pertanto lecito in avvenire di fare le vostre adunanze nè di visitare i cimiterj. Che se taluno avrà l'ardimento di controvenire a questo mio comandamento, sarà egli giustamente pu-